

CINZIO VIOLANTE

Pisa

CHE COS'ERANO LE PIEVI?

In questo scritto in omaggio al prof. Jerzy Kloczowski mi sembra opportuno occuparmi di un tema, quello della storia delle parrocchie, che gli è particolarmente caro; e ben volentieri traggio lo spunto dal discorso con cui l'illustre collega aprì le discussioni della „tavola rotonda” con cui si concluse la XXVIII Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, dedicata appunto alla Cristianizzazione ed organizzazione delle campagne nell'alto medioevo (16 aprile 1980).

Si svolse in quella „tavola rotonda” un interessante tentativo di comparazione, discutendo della opportunità di individuare i caratteri che nelle diverse regioni contraddistinguevano la parrocchia come elemento centrale dell'organizzazione della cura d'anime nelle campagne. Si poneva il problema di comprendere il significato e il valore spirituale e culturale che all'edificio sacro attribuivano i fedeli e i chierici, e di individuare le funzioni pastorali che chiese di vario tipo esercitavano in regioni e in momenti diversi di quell'epoca altomedioevale.

Ma si ponevano anche esigenze pratiche di conoscere i vari nomi che - secondo i tempi e i luoghi - designavano le chiese alle quali faceva capo l'organizzazione di cura d'anime o erano attribuite le varie attività pastorali minori o, semplicemente, di culto, e i vari significati che in quel campo potevano assumere i singoli nomi nelle fonti e nell'uso odierno.

Apparve infine chiara la necessità di distinguere, ogni volta che le fonti lo consentissero, tra attribuzioni giuridiche e condizioni reali.

Vorrei ora fare alcune precisazioni per quel che riguarda l'Italia, cercando di definire quel sistema di organizzazione per cura d'anime che si suol chiamare „per pievi”, al fine di porre le basi per stabilire, con un esame comparativo se si tratta di un sistema particolare nelle strutture istituzionali o anche nella pratica pastorale, oppure se si tratta soltanto di una particolarità nominale. Nel primo caso mi proverei a cogliere la gradualità delle sfumature e dei passaggi da un sistema all'altro, cogliendo le distinzioni di tempo o di luogo.

E' anzitutto necessario definire, con provvisoria schematicità, il sistema di organizzazione di cura d'anime „per pievi”, quale appare tipico dell'Italia, anche se non dell'intero territorio della Penisola.

Anzitutto deve essere dato un chiarimento circa il nome. Il termine „plebs” nelle accezioni che indicano la chiesa battesimale o il suo territorio, oppure – anche – entrambe queste realtà insieme, apparve per la prima volta solo alla fine del secolo VII, in Toscana, e si diffuse lentamente in tutta l’Italia centrale e settentrionale nel corso dei secoli IX e X.

In tutte queste accezioni „plebs” è resa in italiano con la parola „pieve”. Ma, per evitare confusioni, io chiamerò „pieve” soltanto la chiesa pievana e la pieve come istituzione giuridica, e userò invece il termine „piviere” (lat. „pleberium”) per indicare il territorio pertinente alla pieve stessa.

In Italia la pieve era anzitutto e soprattutto chiesa battesimale. Infatti si trova non di rado l’espressione „plebs baptismalis”, formata in conformità con „ecclesia baptismalis”, espressione precedente, che continuò a sussistere in concorrenza.

Le chiese nelle quali si incentrava la cura d’anime nelle campagne si chiamavano, all’origine, semplicemente „ecclesia”, termine solo di rado adoperato per le altre chiese, che erano designate normalmente come „basilica”, „oraculum”, „oratorium”, a indicare la loro destinazione a semplici luoghi di preghiera privata.

Le chiese centrali della cura d’anime assunsero ben presto la designazione di „ecclesia baptismalis” (come abbiamo visto), „ecclesia cum baptisterio”, o – addirittura – semplicemente „baptisterium”, che durò fino al secolo VIII.

E’ evidente, anche soltanto dalla terminologia, che il battesimo era l’elemento tipico ed esclusivo dei centri dell’organizzazione rurale di cura d’anime. Ciò è messo in evidenza dall’uso che invalse dall’inizio del secolo X (e in Toscana in maniera generalizzata) di dare alla pieve, come prima dedicazione accanto ad altre, quella a san Giovanni (Battista).

E’ indubbio – come osservò Alexander Gieysztor nella „tavola rotonda” spoletina – che l’amministrazione del battesimo non doveva essere la funzione pastorale che maggiormente impressionasse i fedeli: la religiosità della gente era molto più legata a tutto ciò che atteneva alla sepoltura e ai riti funebri. In quella circostanza Jean-François Lemarignier sottolinea i fedeli si preoccupavano specialmente di trovare sepoltura presso la chiesa dedicata a un santo che ritenevano intermediario particolarmente efficace presso Dio per il perdono dei loro peccati.

Ebbene, bisogna prendere atto che in Italia i cimiteri non erano soltanto presso le chiese battesimali, e che anti c’erano persino piccole chiese private per le sepolture dei membri di una famiglia. E non sempre i cimiteri longobardi erano dotati di una chiesa. Soltanto nel secolo XII le chiese battesimali avrebbero rivendicato i diritti di sepoltura come loro esclusivo privilegio contro le pretese delle nascenti parrocchie. Ed è significativo che, in tali rivendicazioni l’obbligo dei fedeli a farsi seppellire presso la pieve venisse collegato col fatto di avervi ricevuto il battesimo.

Quindi non tutte le pratiche di culto più sentite dalla religiosità comune erano legate in realtà alle chiese che erano i centri dell’organizzazione ecclesiastica rurale. La designazione di queste chiese come battesimali aveva una rilevanza soprattutto amministrativa perchè i battezzati in una chiesa costituivano il suo popolo di fedeli; e ciò doveva interessare, più che altri, gli ecclesiastici.

La „pieve” non si distingueva certo dalle chiese battesimali, o parrocchie, delle altre regioni perchè avesse estensione più vasta: ben più estese erano infatti le parrocchie d'oltralpe, anche per essere comprese in diocesi più grandi; e, d'altra parte, nella stessa Italia c'erano anche pievi più piccole delle altre, come erano – specialmente – quelle del Piceno, compreso in diocesi che a lor volta avevano una estensione relativamente molto ristretta.

Né era un elemento di distinzione per la pieve l'averne un proprio popolo di fedeli e un proprio territorio. Era un diritto che, nonostante l'opposizione del papa Gelasio I, si affermava in Italia per le chiese battesimali sin dalla fine del secolo V e che in tutte le altre regioni spettava ai centri rurali di cura d'anime, che d'ora in poi chiameremo „parrocchie”. Neppure l'esclusivo privilegio, che avevano le pievi della „messa pubblica” per tutti i fedeli del proprio territorio le differenziava dalle parrocchie, perché le norme vennero superate dalle necessità pratiche e dalle esigenze spirituali dei fedeli: nella zona delle pievi troviamo all'inizio del secolo VIII preti che officiavano stabilmente dei semplici oratorii; e non sappiamo da quando (forse già da allora) vi si diffuse l'uso che i fedeli ascoltassero la messa dei giorni festivi in piccoli oratorii (e soltanto i signori nelle loro „chiese private”). In questa pratica le differenze dipendevano dalla natura dei luoghi e – nel tempo – dal grado di cristianizzazione dei fedeli; ma forse potevano essere in qualche modo determinate anche dalla struttura istituzionale del territorio delle singole pievi.

Invece una novità e – in qualche modo – una caratteristica delle pievi doveva essere quella di avere soggette a sé (dalla fine del secolo VII o dall'inizio dell'VIII) un gran numero di chiese minori (oratorii, che dall'età carolingia cominciavano a esser chiamati „capelle”). Infatti dalle lettere dei papi Gelasio I, Pelagio I e Gregorio Magno apprendiamo che in Italia gli oratorii dipendevano immediatamente dal vescovo, dovendo essere nelle campagne tutta l'attività pastorale concentrata nelle chiese battesimali. (Le chiese minori non poterano avere nemmeno un sacerdote stabile).

Invece nella Penisola Iberica, durante l'alto medioevo, non si concepiva che una chiesa dipendesse da un'altra; nella Francia le chiese minori dipendenti da un'altra (la parrocchia) si contavano in poche unità. Infatti oltralpe, nel primo medioevo, alle chiese battesimali di fondazione e di diritto vescovile si affiancarono ben presto altre chiese battesimali, private, cioè fondate da monasteri o da laici su terreno proprio, che divennero sempre più numerose. Così si ridussero là a poche le chiese rimaste prive di cura d'anime e soggette alle chiese battesimali; e fra quest'ultime la distinzione delle parrocchie vescovili rispetto alle parrocchie private, sia nelle funzioni di cura d'anime che nella coscienza comune e nella natura giuridica, si andò attenuando fino a perdersi. (Anche le parrocchie vescovili andarono assumendo carattere privatistico).

Il precoce sviluppo, oltralpe, delle chiese private come parrocchie battesimali fu dovuto al carattere che vi ebbero l'insediamento rurale, il sistema curtense, la struttura della signoria. Poiché la „curtis” aveva una estensione – più o meno – compatta e i suoi coltivatori vi risiedevano raccolti in un unico villaggio („villa”), il proprietario vi esercitava la signoria sull'intero territorio e su tutti gli uomini ed

era pertanto in grado di promuovere il naturale sviluppo della chiesa del villaggio, che era sua, in parrocchia con piene funzioni di cura d'anime.

In Italia l'evoluzione istituzionale fu molto diversa. Anzitutto – come abbiamo visto – almeno nella provincia ecclesiastica romana, che era vastissima, i netti pronunciamenti teorici e i decisi interventi dei papi Gelasio I, Pelagio I e Gregorio Magno furono sempre rivolti a concentrare nelle chiese battesimali tutta l'attività di cura d'anime. E, se gli oratorii acquistarono di fatto qualche funzione pastorale (forse la messa pubblica) ottenendo un sacerdote stabile, ciò avvenne a cominciare dal VII/VIII secolo, proprio quando si completava la struttura d'organizzazione ecclesiastica che faceva capo alla pieve.

Nell'età carolingia, di fronte allo sviluppo dell'istituto della „chiesa privata”, il concilio romano dell'826, presieduto da Eugenio IV affermò che le chiese battesimali erano soggette per la loro stessa natura ai rispettivi vescovi; e le sinodi dei vescovi del Regno Italico non solo ribadirono quelle decisioni romane ma rafforzarono tanto l'autorità dell'arciprete sulla chiesa pievana e sulle chiese minori del suo territorio, quanto la supremazia della pieve stessa, come chiesa madre, rispetto alle altre. La monarchia carolingia, che prima aveva avuto incertezze, fece proprie queste disposizioni e sostenne l'ordinamento che ne derivava; e, da parte sua, organizzò per pievi la determinazione, la viscosione e (in parte) la fruizione delle decime.

Pertanto la chiesa battesimale era nettamente concepita dal diritto canonico e dalla legislazione civile, e fortemente sentita nella coscienza comune, come chiesa pubblica, pertinente d'ufficio al vescovo. E anche quando (nei secoli X–XI) i beni, le rendite e le decime nelle pieve vennero dati in livello o in beneficio feudale e laici, la chiesa pievana rimase sempre „sub regimine et potestate episcopi”.

D'altra parte, il particolare tipo degli insediamenti rurali e delle strutture agrarie che si era determinato nell'Italia settentrionale e centrale non consentiva nemmeno alla cappella privata padronale di acquisire funzioni di cura d'anime e di formarsi un proprio territorio e un proprio popolo di fedeli. Infatti i terreni che componevano il „massaricium”, cioè la parte quotizzata di una „curtis”, erano molto frammentari e dispersi anche lontano l'uno dall'altro, e risultavano pertanto frammisti con quelli di altre aziende curtensi, che a volte erano di padroni diversi. Di conseguenza si aveva pure un insediamento disperso: le famiglie contadine di una „curtis” vivevano in abitazioni isolate o raccolte in piccoli gruppi anche lontano le une dalle altre; e quando vivevano in un villaggio, vi si trovavano frammiste con quelle dei dipendenti di altre aziende e di diversi padroni.

Al proprietario di una „curtis” sarebbe stato anche tollerato dalle autorità ecclesiastiche di procurare alla propria chiesa curtense qualche diritto e funzione di cura d'anime nell'ambito – più ristretto – della sua riserva padronale: ma in pratica anche a tal proposito si determinavano difficoltà e limiti, perché in Italia la „pars dominica” era pur'essa priva di compattezza territoriale e – dall'inizio del secolo X – venne progressivamente frazionata in quote da assegnare a famiglie contadine e comunque aveva molto minore importanza che altrove – per estensione e per rendita – rispetto alla rimanente parte (masserizia) dell'azienda curtense.

La distinzione tra pievi e cappelle fu sempre tenuta ferma. Si oppose infatti la massima resistenza alla trasformazione di una cappella privata in pieve. (Solo le cappelle regie, che già godevano di diritti d'esonazione rispetto alla pieve, poterono diventare con una certa frequenza chiese pievane). Comunque, l'amministrazione del battesimo rimaneva una prerogativa pievana, sicché, fino al XIII secolo, l'acquisto di funzioni battesimali comportava di norma l'assunzione del titolo e dei caratteri istituzionali della pieve.

Certo, nuove pievi vennero istituite nel corso dei secoli medioevali (in numero limitato, e sempre più raramente a partire dal XII); ma a volte si trattò della restaurazione di vecchie pievi decadute o di promozione della cappelle che – come le regie o (più raramente) le vescovili – avevano una speciale condizione giuridica e godevano già di significativi privilegi.

Insomma, le pievi rimasero sempre poche, specialmente rispetto alle cappelle; ciò fu causa ed effetto della salvaguardia della loro peculiare natura.

La costituzione del rettore e del clero della pieve in una comunità canonica contribuì certo a rendere più efficiente la loro attività e più efficace il loro controllo in tutto il piviere, e a consolidare la speciale condizione giuridica della pieve stessa. E comunità canoniche si costituirono presso quasi tutte le chiese pievane in Italia.

Ma di fatto, in seguito a una più capillare diffusione del Cristianesimo e al ravvivarsi del sentimento religioso nelle campagne a partire dalla fine del secolo X, cresceva l'attività pastorale delle chiese rurali minori. Si sviluppò così la tendenza alla formazione di nuovi centri di cura d'anime con funzioni minori rispetto a quelle della pieve, e con un proprio popolo di fedeli e un proprio territorio entro l'ambito del piviere. Erano quelle che in Italia si chiamarono e sono chiamate „parrocchie”.

Questo processo di sviluppo si determinò quando dalla „signoria fondiaria”, che il signore esercitava solo sui propri possedimenti, frazionati e dispersi com'erano, fu avvenuto il passaggio alla „signoria territoriale”, che il signore esercitava su un intero territorio compatto pur non essendo necessariamente proprietario di tutti i terreni ivi compresi.

Il signore territoriale aveva interesse e, specialmente se era un laico potente o se era una cattedrale o un monastero, riusciva a favorire lo sviluppo della cappella padronale del castello (o della „corte” centrale della signoria) aiutandola ad acquisire progressivamente funzioni di cura d'anime e i connessi diritti. Egli, mentre procurava di raccogliere in un unico „borgo” accanto al castello (o alla „corte” centrale) persone soggette al suo potere signorile, faceva in modo che la cappella padronale finisse con l'estendere la sua cura d'anime a tutta la popolazione e all'intero territorio della signoria.

Come fu lento e progressivo il passaggio dalla „signoria fondiaria” alla „signoria territoriale”, che si realizzò dalla fine del secolo X all'inizio del XII, così lo fu la formazione delle parrocchie, che tenne dietro a quella evoluzione. Mentre le altre cappelle del territorio signorile cadevano o scomparivano, le cappelle padronali ottenevano in varia misura funzioni di cura d'anime e i correlativi diritti (la messa pubblica, la penitenza privata, una quota delle decime, il cimitero e i diritti

di sepoltura), e cominciarono dai primi decenni del secolo XII ad avere un proprio popolo di fedeli e un proprio territorio. Ma normalmente non ottennero la facoltà di amministrare il battesimo e altre funzioni sacramentali e liturgiche (la penitenza pubblica, la consacrazione del crisma e dell'olio santo), riservate alla pieve, e conservarono legami di soggezione al suo rettore e al suo clero. I territori parrocchiali erano suddivisioni interne del territorio del piviere. Pertanto la costituzione delle parrocchie a un grado intermedio tra la pieve e le cappelle non annullò ma – per così dire – rese più articolata la scala gerarchica.

D'altra parte, la pieve dipendeva direttamente dal vescovo, senza l'intermediazione di arcidiaconi o arcipreti o decani rurali, come invece avvenne oltralpe per le parrocchie, che là erano battesimali.

Nel „sistema per pievi”, dunque, le uniche circoscrizioni ecclesiastiche all'interno della diocesi erano i pivieri e – solo dal secolo XII – anche le parrocchie, e gli uni e le altre facevano capo a una chiesa: rispettivamente alla pievana e alla parrocchiale: mancavano invece arcidiaconati, arcipresbiterati, decanati, che, essendo circoscrizioni essenzialmente amministrative, non necessariamente facevano capo a una chiesa con cura d'anime ed erano rette da un prelado che era in sostanza solo un coadiutore del vescovo.

Essendo collocata in un sistema di piccoli e piccolissimi insediamenti sparsi la pieve non era concepita come la chiesa del villaggio, come la chiesa del maggiore centro abitato, che comprendesse la quasi totalità della popolazione del territorio: per questo motivo la pieve non era l'unica o quasi unica chiesa del suo territorio ma aveva tante chiese succursali (cappelle), che tuttavia erano meno numerose dei nuclei abitativi.

Spesso troviamo la chiesa pievana isolata o un po' discosta da un centro d'insediamento, o vicina a un abitato di non primaria importanza. In realtà la pieve era essenzialmente il luogo sacro e il centro istituzionale dove confluivano i fedeli che abitavano dispersi e donde si propagavano i sacerdoti nel territorio a esercitarvi la cura d'anime: doveva contare dunque, soprattutto, la posizione geografica e topografica della chiesa pievana, specialmente in rapporto con i fiumi e con le strade.

Ora, a me pare che siffatta tipologia della pieve come centro religioso di un territorio rurale a insediamento sparso abbia significative somiglianze con la tipologia del centro religioso del pago romano. Si è tanto discusso della continuità tra pago e pieve; ma – a mio avviso – nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo non si deve ricercare la continuità della sede dell'edificio di culto o quella della struttura istituzionale, tantomeno la continuità della circoscrizione territoriale: si può invece riscontrare una certa somiglianza tipologica del funzionamento della pieve rispetto al funzionamento del centro religioso del pago e tizzare che tale somiglianza possa anche essere stata determinata (o almeno favorita) da una certa persistenza della realtà ambientale, specialmente di un insediamento sparso.

Ebbene, questa ipotesi trova qualche conforto in una corrispondenza tra l'area di diffusione delle pievi e quella di diffusione dei pagi?

Per l'Italia sembrerebbe di sì: le recenti ricerche di Pierre Toubert e di Bruno Ruggero, e gli ultimi sondaggi compiuti da Cosimo Fonseca e da Giovanni Vitolo hanno spostato il limite meridionale dell'area di diffusione delle pievi molto più a

sud della linea Viterbo-Chieti già indicata dal Forchielli: si giunge ora fino al Salernitano e al Cilento nelle regioni tirreniche, e al Beneventano nelle regioni adriatiche, cioè sino al confine con le zone greche (diventate poi bizantine), le quali non conobbero la struttura pagense. Rimane però il dubbio che nell'estrema parte meridionale della sua area di diffusione il sistema pievano non si sia sviluppato – per quel poco che si sviluppò – per un interno svolgimento ma sia stato importato dai Longobardi o dai Franchi; e sussiste il sospetto che non sempre il termine „plebs” vi designasse effettivamente una pieve. Al ogni modo nell'Italia meridionale, a partire – almeno – dal secolo X, le pievi, più o meno r de, più o meno pervenute al pieno sviluppo del loro sistema istituzionale, decadde cedendo funzioni di cura d'anime a fondazioni eremitiche, a chiese e a celle monastiche, ai cenobi stessi. Nel Lazio meridionale e nella estrema fascia inferiore dell'Umbria e degli Abruzzi dall'XI secolo le pievi eminciano a cedere le loro funzioni alle chiese istituite nei grossi centri abitati creatisi dentro e attorno ai nuovi castelli di vassalli monastici.

A quel che mi par di capire, nei primi tempi della cristianizzazione delle campagne ci fu un po' dappertutto, in Occidente, un primitivo sistema – che direi „prepievano” – di organizzazione ecclesiastica: c'erano chiese vescovili dotate di cura d'anime (soprattutto – almeno in Italia – della funzione battesimale) e c'erano oratorii privati privi di funzioni pastorali; e questi non erano istituzionalmente soggetti a quelle, ma gli uni e le altre dipendevano direttamente dal vescovo.

Il successivo processo di sviluppo dell'organizzazione ecclesiastica delle campagne si compì in due direzioni diverse.

Nell'Italia settentrionale e centrale si andò verso un vero e proprio „sistema per pievi”, con numerose cappelle soggette istituzionalmente alla chiesa pievana, che a sua volta dipendeva direttamente „ex officio” dal vescovo e che rimase l'unica dotata di cura d'anime finché – dall'inizio del secolo XII – le cappelle assunsero sempre maggiori funzioni pastorali diventando „parrocchie” ma – diciamo pure – in misura limitata perché conservarono la propria soggezione alla pieve e per allora non ottennero alcune funzioni, soprattutto non quella battesimale.

Iltralpe si andò invece verso una equiparazione tra le chiese d'origine vescovile, che tendevano ad acquistare caratteri privatistici, e le chiese di fondazione privata, che acquistavano progressivamente tutte le funzioni pastorali; e le une e le altre, ormai „parrocchie”, non ebbero alle proprie dipendenze chiese minori che a lor volta ottenessero qualche facoltà di cura d'anime, ma solo poche cappelle. E' il sistema che chiamerei „per parrocchie”. Al contrario delle pievi, le parrocchie di oltralpe non dipendevano dal vescovo direttamente, ma per il tramite di un decano o anche di un arcidiacono rurale, che non avevano funzioni pastorali intermedie ma solo funzioni giurisdizionali e amministrative essendo preposti – rispettivamente – a quei due gradi di circoscrizioni (decanati e arcidiaconati) nelle quali per la sua vastità si divideva la diocesi.

Nell'Italia meridionale a un originario sistema di tipo „prepievano” successe – più o meno intenso – nelle zone superiori un sistema per pievi, forse importato, e infine si stabilì dal X dall'XI secolo, nelle chiese o nelle celle eremitiche o monastiche, oppure nelle chiese di castello, un sistema „per parrocchie”.

Nell'Italia settentrionale e centrale, dopo un lungo processo di svolgimento, solo dopo la metà de Trecento si instaurò, con il precipitare della crisi delle pievi, un sistema che potremmo definire „per parrocchie”, quando anche o quasitutte le chiese parrocchiali divennero finalmente battesimali.